

MILLE PER UNA NOTTE



1

Credevo di poterli saltare, i Tlingit. Strettamente imparentati coi Kwakiutl, avevo già studiato bene questi ultimi, il cui nome completo era Kwakwaka'wakw; ma i Tlingit, mi fece notare il mio correlatore di tesi, vantavano una pratica del *potlatch* ancor più radicale di quella dei Kwakiutl, e questo non poteva esser preso sottogamba. La cosa mi incuriosiva, perché ero venuto in Portogallo verso la fine della prima fase del grande *potlatch* e tutto procedeva al meglio.

Dice che arrivavano i soldi dall'Europa. Io questo non lo so, ma so che si costruivano ponti, dighe, palazzi, strade, soprattutto autostrade, e poi megaparcheggi (sotterranei o a cielo aperto) e centri commerciali, tanti centri commerciali più grandi di qualcun altro già molto grande fatto prima. Li facevano sul fiume, nei quartieri bene delle Avenidas Novas e nelle periferie meno raccomandabili, da raggiungere in macchina o in metrò, possibilmente senza sbagliare svincolo o fermata, pena scippo o sgozzamento. La gente lavorava, bastava guardarsi attorno per capirlo. Invece io, più che altro, mi guardavo bene dal lavorare. Volevo studiare e avevo una borsa di studio triennale rinnovabile, garantita ma non troppo, dalla mia facoltà di Scienze Sociali. E poi volevo suonare, ma trovare un pianoforte in giro era garantito molto meno e con molto moto. Bisognava andare nei centri commerciali. Non quelli di periferia, troppo popolari e chiassosi, ma quelli delle Avenidas Novas, che si danno arie da spazi più raccolti e chic anche se sono scavati sotto una piazza e vendono le stesse stoffe e i soliti hamburger.

L'ho fatto per qualche anno: chiedevo il permesso al vigilante di turno e prendevo posto sullo sgabello del mezzacoda di quella hall sotterranea, circondato dalle migliori marche dell'intimo italiano e dei profumi francesi. E tutto questo, solo perché i portoghesi hanno la fama, in buona parte fondata, di gente che non ti apre la porta di casa facilmente. Me l'apriva Mané, che a casa sua aveva tre chitarre e una nonna malata; non me l'apriva Cecília, che abitava dalle parti di una di quelle Avenidas Novas e aveva capito subito l'antifona del "mi faresti suonare ogni tanto sul tuo pianoforte?". E allora... niente, decisi che con un mese di borsa mi sarei comprato una tastiera elettronica, di quelle che potevo portarmi in giro a tracolla oppure suonare in camera mia, in cuffia, anche di notte, mentre i coinquilini dormivano o facevano l'amore. In quest'ultimo caso avevano piacere ad ascoltare le mie note blu, fra una capriola e l'altra sul materasso. Ero io che non avevo piacere ad ascoltare i loro acuti stonati.

Poi morì mio padre e di tastiere ne comprai due, insieme a una casa tutta per me, senza il bisogno di coinquilini. Detta così suona brutta, lo so, bruttissima. Rivela un rapporto complicato con il genitore che mi affretto a smentire, anche perché non è di me che vorrei parlare in queste note scritte in solitaria reclusione. Dirò solo che a mio padre gli volevo bene. Mi aveva cresciuto senza una mamma, morta senza che me la potessi ricordare, e a lui devo tutto, dunque è la cruda verità: gli devo anche quel gruzzolo di trasmissione dei beni che mi ha permesso di comprare casa a Lisbona. A Roma avrei giusto preso macchina e garage, qui avevo un appartamento: due stanzette e un salottino. Il diminutivo in portoghese non è un'alterazione del nome, è il suo status normale, stato d'animo e sociale del parlante. Fra l'altro, papà è morto che qui si era ancora nella prima fase del grande *potlatch* europeo, quando in Portogallo entravano i soldi per finanziare ponti, dighe, palazzi, strade e soprattutto autostrade, ma anche tanto credito alle famiglie squattrinate, che così potevano comprare casa

semplicemente con una mezza dozzina di firme in banca. Per questo gli appartamenti erano ancora un po' cari, ma abbordabili per un qualsiasi esponente della classe media europea che volesse vivere nel centro dell'unica capitale d'Europa rimasta a portata di portafoglio. Purché si accettassero stanzette basse e strette e, soprattutto, ci si arrendesse alle macchie di salnitro che intere schiere di muratori, geometri, architetti e ingegneri attribuivano ora agli influssi magici del Tago, il fiume che si transustanziana nell'intonaco dei salotti, ora all'acqua di condensa in bagni rigorosamente privi di finestra. «Doccia veloce, no vasca!». Concludevano perentori i periti. E se ne andavano consigliando di spalancare sempre tutto, incluse le finestre del vicino, qualora ne avesse. Se papà fosse morto qualche anno dopo, nella seconda fase del *potlatch*, di case ne avremmo prese due allo stesso prezzo. Ma se fosse sopravvissuto alla seconda fase, fin dentro alla terza, mi sarei dovuto accontentare del garage a Roma, così addio studi di antropologia e scienze sociali a Lisbona.

Che cos'è il *potlatch* ormai lo sanno tutti, non solo noi di antropologia. È quello che facciamo a Natale, lo scambio rituale di doni. Nelle società primitive serve a manifestare potenza tramite generosità. Nelle società tardo-primitive come la nostra, invece, è quell'eccesso di produzione cerealicola che dà crescita del Pil unita alla crescita del debito, poi seguita dal pareggio di bilancio costretto con la forza, ma sempre con il Pil in corsa. Io ti do mezza tonnellata di olive e implicitamente ti costringo a farmi dieci quintali d'olio. Ti regalo un orologio da polso con i disegni di Keith Haring e ti costringo a regalarmi una pendola di tre metri col cucù svizzero intagliato in radica di noce. È una corsa agli armamenti, ma senza testate nucleari. Una corsa in cui le società si sfiancano con calma e gentilezza. Senza guerre, ma non senza spargimento di sangue. Fra i Tlingit, diceva il mio professore correlatore, quando un capo voleva fare un affronto a un capo rivale uccideva un certo numero di schiavi. Di schiavi suoi, mica del rivale. Quest'ulti-

mo, però, doveva fare altrettanto con i suoi stessi schiavi, quindi ucciderne il doppio. E così via, finché entrambi i capi non rimanevano soli con le rispettive consorti. Una vasta bibliografia di antropologi illustri aveva rintracciato comportamenti simili fra i Greci antichi, insomma alle radici della cultura europea, quindi potevamo stare tranquilli, non erano manie aliene, bensì nostrane DOP. Per gli amanti dell'ecumenismo si aggiungeva che non ne era esente la cultura addirittura preislamica. Aveva persino lasciato una parola in arabo: *mu'āqara*, che i più vecchi dizionari spiegavano con «rivaleggiare in gloria tagliando i piedi ai cammelli». Chissà perché, ogni volta che ci penso (perché a certe cose io ci penso), mi viene in mente che, in portoghese, “cammello” significa scemo.

In Portogallo, la prima fase del grande *potlatch* europeo aveva comportato enormi elargizioni di danaro denominate “fondi strutturali”. Quando i rapporti fra tribù si erano ormai inaciditi qualcuno, in appositi istituti di ricerca e statistica, aveva calcolato nove milioni di euro al giorno di doni rituali – e strutturali – per 25 anni, sin dal 1986, anno dell'ingresso di Spagna e Portogallo nella grande tribù europea. L'ultimo munifico e saggio dono erano stati altri 78 miliardi offerti tutti d'un botto da una troika di capitribù stranieri, venuti a Lisbona nella primavera del 2011, quando il capotribù locale e il suo tesoriere si erano all'improvviso accorti di avere il granaio vuoto. Da allora era iniziata la seconda fase del grande *potlatch* europeo, era giunto il momento che il Portogallo ammazzasse i suoi schiavi o almeno tagliasse i piedi a qualche pariglia di cammelli. Tagli che gli esperti chiamavano “riforme strutturali”. E i cammelli morivano. Anzi no, non esageriamo, i più facevano il pieno di acqua nelle gobbe ed espatriavano.

Mané no, lui non si muoveva. Si teneva abbarbicato all'appartamentino di sua nonna, ad Alfama. Lo conobbi in quel centro commerciale delle Avenidas Novas dove ogni tanto andavo a sgranchirmi le dita. Stavo provando una mia versioncina di una canzone famosa, quando qualcuno mi si siede ac-

canto e comincia a sussurrare: *For these are but a few discoveries we find inside the secret life of plants...* Concludemmo insieme, io con una scaletta sui tasti più alti e lui con un compiaciuto ooooooh... intorno all'ultima nota. Mi fece i complimenti, poi mi disse che stava mettendo su un gruppo di musica reggae, reggae ma bello. «Reggae ma bello, in che senso?», domandai. Mi disse di lasciar perdere, che cercava un pianista come me e basta. Per un attimo pensai di aver svoltato, che avrei potuto tagliare le gambe pure ai Tlingit, ai Kwakiutl e al mio correlatore, per dedicarmi esclusivamente alla musica. E invece era solo un'idea di Mané, una delle poche e non troppo buone. Ce l'avevo seduto accanto e solo più tardi, al bar, l'uno di fronte all'altro, lo vidi tutto intero. Mi aveva detto che era appena scappato da un colloquio di lavoro e aveva l'aspetto di un Bob Marley biondo in giacca rubata e cravatta a fiori.

Il colloquio si era svolto ai piani alti di quel centro commerciale, dove si trovavano gli uffici di un hotel di lusso che stava per nascere proprio lì vicino. Mané, in quella che era stata probabilmente un'altra sua vita – quella dei capelli corti e con la scriminatura a destra, come avrei poi sbirciato in qualche vecchia foto – aveva studiato ragioneria. In nome di quel diploma e della necessità di pagare le bollette, in quest'altra vita qualcosa o qualcuno l'obbligava a leggere distrattamente, su qualche sito per disoccupati, che un certo famoso gruppo alberghiero di fama internazionale cercava ragionieri a Lisbona. Quindi si era infilato quella giacca molto più larga delle sue larghe spalle, annodata la cravatta a fiori che aveva debuttato con lui nella prima edizione del “Reggae/Surf Festival” sulla spiaggia di Ericeira ed era andato a suonare al campanello di quell'ufficio. Suonò con un certo ritmo, ma senza tanto brio. Dentro, vi trovò gente con la giacca dalla taglia giusta e la cravatta in tono, tutti in silenziosa attesa su una fila di sedie che iniziava dalla porta da cui era entrato e finiva su una porta chiusa, in fondo al non breve corridoio. Sudavano. Nei centri commerciali, e in particolare negli uffici privati ai piani più

alti, la distruzione rituale di beni atta all'ostentazione di forza e potere viene praticata, specialmente nei periodi di crisi, bruciando molto combustibile fossile sin dall'autunno incipiente, malgrado l'autunno a Lisbona possa essere più caldo del picco di calore di luglio. I candidati ben vestiti tacevano, forse per non affaticarsi, e presero a parlare tutti assieme solo quando la porta chiusa si aprì e un tale tornò fra loro dall'al di là. Volevano sapere che cosa avessero chiesto quelli dell'"oltremuro" e quello che era tornato nell'al di qua rispose niente, generiche informazioni personali, sogni e aspirazioni del candidato. Ne nacque un dibattito a più voci, meno Mané.

«Ma non basta il curriculum vitae che abbiamo spedito?»

«Sì, ma ti vogliono sentir parlare, vedere cosa dici».

«Vedere cosa diciamo?»

«Sì, vedere cosa dici. Ma... anche in termini di realizzazione personale, no?»

«Cioè?»

«Che ne so... gli hobby, mi hanno chiesto gli hobby. Dice che dovevo metterli nel curriculum».

«Gli hobby nel curriculum?»

«Sì, ho raccontato che l'anno scorso sono andato in mongolfiera ed erano tutti contenti. Insomma vogliono sapere se sei capace di rischiare, se ti sai reinventare».

«Ho capito. Stanno già pensando a quando, fra due anni, ti licenzieranno».

«Può essere».

«Può darsi».

«Poi mi hanno fatto provare i vini».

«I vini? A quest'ora».

«Non li devi bere, c'è la sputacchiera».

E qui era intervenuto Mané, chiedendo che cosa c'entrasero i vini con la ragioneria. Gli altri lo esortarono a ragionare. Erano lì per un posto da cameriere, non da ragioniera, nell'hotel di lusso. Mané ci ragionò su, poi disse che lui di vini se ne intendeva pure, ma non sul lavoro. «Quando bevo

non sono in grado di lavorare, anche perché un buon vino non lo sputerei mai», e qui scoppiò in una risata sonora e solitaria, che si smorzò subito a metà corridoio, tra lo sconcerto dei concorrenti. Tacque per il resto della lunga attesa e, quando fu il suo turno, il vino lo bevve tutto senza sputarne una sola goccia. Ridiscese lento e tremolante ai piani bassi del centro commerciale, con il buon umore leggero degli apprendisti sommelier, e finì allegretto con brio sulle orme sonore del mio pianoforte.

Tempo dopo, conversando ormai come si fa tra amici di lunga data, mentre lui aggiungeva dettagli forse sempre più romanzeschi all'avventura di quella notte magica del 24 maggio 2014 e io dettagli sempre meno saggistici ai miei progetti di tesi mai concluse, mi avrebbe detto che il suo più grande obiettivo nella vita non era quello di incidere il famoso album *ReggaeTuga* e lanciare nel mondo un nuovo genere musicale che mescolasse reggae giamaicano e fado portoghese per fare concorrenza al deleterio reggaeton. Sì, va bene, anche quello che io e lui chiamavamo ancora *elle-pi* era un obiettivo, come no... Ma il suo *o-emme-pi*, obiettivo minimo prioritario, nella vita era di non fare mai la fine degli schiavi Tlingit, né del cammello preislamico. Che poi voleva dire non fare la fine del fesso.